

DOMENICA 3^a DOPO PENTECOSTE ANNO A

Gen 2, 4b-17; Sal 103; Rom 5,12-17; Gv 3,16-21

Il tema proposto alla nostra meditazione in questa terza domenica dopo Pentecoste è ancora quello della creazione; con un'attenzione più precisa però al rena del peccato; di quel peccato delle origini, che oscura le origini stesse di tutte le cose. La vita dell'uomo è possibile soltanto grazie a un'origine, a un disegno che precede il suo cammino; a quel disegno appunto egli deve volgersi mediante la fede. Fin dall'inizio l'uomo preferì affidarsi ai tentativi piuttosto che alla fede.

Il secondo racconto della creazione, quello di cui oggi abbiamo ascoltato gli inizi, non procede da un orizzonte ampio come il primo; non muove infatti dalla considerazione addirittura del cielo e della terra; muove invece dall'uomo e dalle cose che gli stanno intorno, più a portata di mano. *Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo* – dice infatti il testo – *non c'era nessun cespuglio nei campi, nessuna erba era spuntata sulla terra*. La spiegazione di questa assenza appare ingenua, addirittura infantile: *il Signore Dio non aveva fatto piovere e non c'era uomo che lavorasse il suolo*. Le immagini tutte usate dal libro biblico appaiono a una prima lettura molto ingenua.

In realtà, riflettono un'esperienza umana abbastanza sofisticata; mi riferisco all'esperienza del deserto, che è molto simile all'esperienza del nulla, del radicale difetto di senso della vita tutta, e dunque all'esperienza dell'angoscia. L'uomo per vivere, per percepire la vita come cammino possibile e addirittura promettente, ha bisogno di avere intorno un *giardino*, una terra accogliente, che valga ai suoi occhi quale documento della benevolenza del Creatore che lo precede, che incoraggia mediante la sua promessa. Nel giorno in cui Dio fece la terra e il cielo, essi apparivano vuoti, non ancora disposti come giardino pronto ad accogliere l'uomo.

Allora *il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*. Anche questa immagine appare assai eloquente. L'uomo è fatto di polvere; come a dire che è fatto di niente, di niente che sia in grado di stare insieme da solo. Perché l'uomo stia insieme, addirittura viva, è indispensabile il soffio di Dio. è proprio il caso di dire che l'uomo è vivo per un soffio; ma si tratta del soffio di Dio stesso, del suo Spirito.

Soltanto poi il Signore piantò un giardino in Eden, per collocarvi l'uomo che aveva plasmato. Quel giardino conteneva *ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare*; gli alberi dunque apparivano capaci di saturare il desiderio dei suoi occhi e della sua bocca; non erano però sufficienti a saturare il desiderio di vivere. Per questo motivo appunto c'era anche *l'albero della vita in mezzo al giardino*. Un albero come questo è assai noto alla letteratura mitologica e sapienziale antica; è l'albero magico, i cui frutti garantiscono la vita per sempre. Nel racconto biblico l'albero della vita non è un racconto magico per i bambini; è invece una metafora per dire della sapienza: meglio ancora, per dire del principio della sapienza, che notoriamente è il timore di Dio. La sapienza consiste appunto nella conoscenza della via della vita, di quella via cioè che non delude mai, che può essere percorsa per sempre e senza pentimenti. Ora il principio della sapienza, secondo la tutta tradizione biblica, è il timore di Dio, o se si vuole la fede in lui. Solo a condizione che si conosca la sua promessa e si affidi ad essa l'uomo può trovare la via della vita.

Ma come si fa a conoscere la sua promessa? Agli occhi dell'uomo appare più facile e sicuro affidarsi al desiderio degli occhi e della bocca, piuttosto che alla sua promessa, per trovare la via della vita. Per questo motivo al centro del giardino c'è anche un altro albero, quello *della conoscenza del bene e del male*. I due alberi si contendono il centro. Ciascuno di essi presume d'essere al centro. Quale sarà riconosciuto davvero al centro, dipenderà dalla scelta umana; essa deve decidere l'albero al quale concedere il credito di valere quale albero della vita. Coloro che temono Dio e si affidano alla sua promessa, certo mangiano di tutti gli alberi del giardino, ma non si affidano ad essi per scoprire che cosa sia bene e che cosa male. Quelli invece che non si fidano, vogliono provare tutto; si attendono che appunto attraverso l'esperimento di tutto si possa giungere alla certezza di qualche cosa, alla conoscenza precisa del bene e del male, senza necessità di credere.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, e gli diede anche un comando: potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma non dell'albero della conoscenza del bene e del male; nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire. O forse meglio, diventerai certo di dover morire. Dalla certezza scoraggiante della morte ineluttabile l'uomo è protetto soltanto dalla fede. Se invece che alla fede si affida alla bocca e agli occhi per trovare la via della vita, è inevitabile che si affermi nella sua mente e nel suo cuore l'evidenza del carattere inesorabile della morte. Come dice il salmo, se Dio nasconde il suo volto, è inevitabile che gli umani siano colti dal terrore; se Dio toglie loro il suo respiro, è ineluttabile che essi muoiano e ritornino nella polvere. Perché siano da capo creati, perché sia rinnovata la faccia della terra, è indispensabile che Dio mandi il tuo Spirito,.

Di fatto Adamo e la sua compagna vollero tentare la via dell'esperimento. Come ricorda Paolo nella lettera ai Romani, *a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte*. La conseguenza severa è che la morte si è propagata a tutti gli uomini. Anche prima che venisse data la Legge a Mosè già c'era peccato nel mondo; esso non assumeva la forma della trasgressione di un precetto scritto sulla pietra o sulla carta; era scritto invece nel cuore dell'uomo attraverso la gratitudine suscitata dai suoi benefici. I figli di Adamo non vollero affidarsi alla voce della gratitudine; inseguirono il desiderio dei loro occhi e della loro bocca; per questo la morte regnò su di loro.

Ma se per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti. Così afferma espressamente Gesù nel dialogo con Nicodèmo: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*. Il Figlio Gesù non è stato mandato nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede non è giudicato, e neppure condannato; chi non crede invece ha già dentro di sé una condanna; la salvezza infatti è possibile soltanto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. Il giudizio consiste in questo: *la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie*. Così vanno le cose in questo mondo: *chi fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate*. In tal modo accade che il peccato ci renda ciechi; meglio, ci renda amanti del buio. Mentre *chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio*. Il Signore ci riscuota da questo inganno, che suggerisce di preferire le tenebre alla luce per non vedere la qualità cattiva delle nostre opere. Ci renda consapevoli del nostro peccato e della misericordia da Lui manifestata nel Figlio suo Gesù.